

# storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO: - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB GENOVA\*

ISSN: 1121-9742

# 2

RIVISTA SEMESTRALE  
ANNO XXVII • N° 2/2018  
€ 12,00  
**ILSREC**  
ISTITUTO LIGURE  
PER LA STORIA  
DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ  
CONTEMPORANEA  
"RAIMONDO RICCI"

## DALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA ALLA STAGIONE DEL CENTRISMO



## COMITATO DI DIREZIONE

*direttore*

Carlo Rognoni

*condirettore*

Guido Levi

*direttore responsabile*

Waldemaro Flick

Paolo Battifora, Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,  
Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo, Giovanni Battista Varnier

## COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Agostino Giovagnoli,  
Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Daniela Preda,  
Carlo Rognoni, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Caorsi, Donatella Chiapponi, Alessio Parisi

*segreteria di redazione*

Ombretta Freschi

*progetto grafico*

Bruno G. Allemano

*In copertina*

Fondazione Ansaldo-Genova, Fototeca, *Stabilimento siderurgico Ilva di Genova Voltri, donne al lavoro*,  
anni '50.

Gli articoli della rivista contrassegnati con asterisco sono stati sottoposti a una *double-blind peer review*,  
con valutazione di due *referee* anonimi esterni alla redazione. Gli atti della procedura di revisione sono  
consultabili nella pagina con le *Indicazioni per gli autori* e sul sito dell'ILSREC ([www.ilsrec.it](http://www.ilsrec.it)).

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

**Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"**

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale **"Storia e memoria", numero e annata**

o attraverso bonifico – codice iban: **IT46B0617501400000001038180**

[www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/](http://www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/)

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2018 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

## Indice

<i>Carlo Rognoni</i>	L'Editoriale	7
	I TEMI DELLA STORIA	
	DALLA NASCITA DELLA REPUBBLICA ALLA STAGIONE DEL CENTRISMO	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Presentazione	15
<i>Paolo Pombeni</i>	La Costituente e la Costituzione repubblicana	19
<i>Angelo Ventrone</i>	Cittadinanza repubblicana e partiti di massa	35
<i>Daniela Preda</i>	Alcide De Gasperi: la stagione del centrismo	53
<i>Aldo Agosti</i>	Palmiro Togliatti e la politica del Pci	71
<i>Franco Gimelli</i> <i>Roberta Bisio</i>	Emanuele Macaluso. Un protagonista della politica italiana per oltre mezzo secolo	85
<i>Andreas Wilkens</i>	Dall'amnesia alla cultura del ricordo. La lunga strada della Resistenza e dell'esilio nella coscienza della società tedesca	95
<i>M. Elisabetta Tonizzi</i>	Le armi della Resistenza senz'armi. I Gruppi di difesa della donna (1943-1945)	115
<i>Maria Teresa Giusti</i>	La difficile scelta degli Internati militari italiani	129
	MEMORIE DI LIGURIA	
<i>Anna Marsilii</i>	Il fondo Questura dell'Archivio di Stato di Genova. Il sistema di sorveglianza dal regime fascista a quello democratico	159
<i>Marco Peschiera</i> <i>Enrico Baiardo</i>	In diretta dalla Liberazione "La Scintilla" di Sestri Ponente	179
<i>Autori</i>		195

ILSREC INFORMA	197
Attività ILSREC	198
Pubblicazioni	211

*Maria Teresa Giusti*

## La difficile scelta degli Internati militari italiani

This paper aims at offering an analysis of the fate of Italian troops after the Armistice of 8 September 1943. Caught completely by surprise, abandoned by their government and the Italian Supreme Command, they were trapped in a hostile region without being able to repatriate, and had to face the revenge of the Germans and the survival in a poor and hostile territory. Most of the Italian commanders, left without orders and deceived by German promise of an immediate repatriation to Italy, chose to surrender almost immediately. 430,000 men were taken prisoners and either interned in the Balkans or sent to prison camps in Germany and Poland. A few units accepted the offer to continue fighting on the side of the Axis powers and in some areas Italian troops sought to evade capture by joining the local partisans or hiding among the local populace; finally, a smaller number resisted by taking up arms against the Germans, with fateful consequences.

Most of the military interned in prison camps in Germany and Poland refused to adhere to the neo-fascist republic. Furthermore, some of these had to suffer also another captivity in the Ussr after their "liberation" by the Red Army.

**Keywords:** italian military interned, fate of Italian troops after the Armistice, neo-fascist republic, captivity, prison camps, long war, Resistance, historiography/oblivion.

### *La storiografia sugli Internati militari italiani*

Per molto tempo la partecipazione dell'Italia alla Seconda guerra mondiale è stata vista soltanto come il tragico epilogo del regime fascista: una storia a sé rispetto alla "vera" storia d'Italia, quella che tendeva a sminuire il peso del fascismo nella società italiana e a esaltare la continuità tra antifascismo e Resistenza. La storiografia perciò ha scritto passando direttamente dalla storia dell'opposizione al fascismo nel ventennio alla storia della Resistenza, trascurando le vicende belliche, l'armistizio, la parabola della Rsi e perfino i governi che si erano succeduti dopo la caduta di Mussolini<sup>1</sup>. Per molti anni abbiamo avuto

---

<sup>1</sup> A titolo di esempio si rimanda a G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975.

una memoria selettiva sul quel periodo. Armistizio e crollo dell'esercito erano visti come l'epilogo del regime, della guerra "fascista", la fine di un'epoca su cui si preferiva non indagare. A lungo la storiografia italiana ha semplificato la ricostruzione del periodo successivo all'8 settembre utilizzando la contrapposizione fascismo-antifascismo come unica chiave interpretativa di quegli avvenimenti, sostituendo alla complessità dei casi una visione unilaterale e inadeguata a capire cosa fosse realmente successo.

È stato così completamente dimenticata la sorte dei militari all'estero dopo l'8 settembre 1943, nonché il loro contributo alla Resistenza, perché esso non poteva essere ascritto a un sentimento antifascista. Infatti la scelta di combattere i tedeschi fu per lo più determinata non da una ideologia politica ma dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale.

Nei pochi casi in cui si è parlato della reazione militare ai tedeschi, come la difesa di Roma a Porta San Paolo o a Cefalonia, si tendeva a dare una spiegazione ideologica interpretandola come l'espressione di una spontanea reazione dal basso: sarebbero stati i soldati a premere per non cedere le armi, animati da un genuino e innato spirito antifascista, in contrasto con la passività e l'attendismo dei comandi. Si è creato così un "buco nero" nella memoria collettiva che ha fatto dei militari della Seconda guerra mondiale i "dimenticati" della storia. Da ciò deriva anche la difficoltà nello stabilire con precisione quanti sono stati i combattenti nel conflitto, il numero dei morti e dei dispersi, i collaborazionisti e i militari fatti prigionieri dai tedeschi, internati in Germania oppure nei territori occupati dal Reich.

Tuttavia il tema degli Imi (Internati militari italiani), insieme al caso drammatico della divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, è riuscito a sfuggire all'oblio. Negli anni Cinquanta le vicende degli Imi erano considerate un tabù, tant'è che la casa editrice Editori Riuniti, nel 1954, non trovò opportuno pubblicare il volume autobiografico del noto esponente del Pci, Alessandro Natta, *L'altra Resistenza*. Il libro uscì soltanto nel 1997 per i tipi di Einaudi. Le numerose memorie e i diari pubblicati dai reduci hanno sollecitato la storiografia sugli Imi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, grazie ai lavori di Giorgio Rochat<sup>2</sup>. Prima

---

<sup>2</sup> Si veda G. Rochat, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania. 1943-45*, in "Italia contemporanea", n. 163, 1986, pp. 5-30 e Id., *Gli IMI nella storiografia e nell'opinione pubblica italiana. Il caso Leopoli*, l'Arciere, Cuneo, 1990. A questi seguirono i lavori collettanei curati da N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Le Lettere, Firenze, 1992; Id., *Catabasi. Il ritorno degli internati militari italiani, fra storia e memoria*, in Id. (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze, 2000, che propone una raccolta di storie e testimonianze di reduci della prigionia.

di allora solo Vittorio E. Giuntella aveva scritto dell'esperienza dell'internamento; e dieci anni dopo Carlo Unia si soffermava sul *Lager 64/Z di Schokken, Polonia*<sup>3</sup>.

Il tema è stato affrontato con rigore scientifico anche con una serie di convegni e di pubblicazioni a cura degli Istituti della Resistenza e di associazioni come l'Anei (Associazione nazionale ex internati) e l'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione). Un contributo fondamentale ci viene dalla storiografia tedesca, in particolare dai lavori di Gerhard Schreiber e dal volume di Gabriele Hammermann che hanno illuminato il tema sulla base della ricca documentazione inedita<sup>4</sup>.

Dopo la pubblicazione del volume di Schreiber, nella seconda metà degli anni Novanta c'è stato un risveglio sia della memorialistica sia della storiografia, che ha portato alla pubblicazione di diversi volumi dedicati alla prigionia e all'internamento, spesso impostati sull'intercalare di testimonianze e riflessioni<sup>5</sup>. Tra le pubblicazioni recenti, che testimoniano il persistere dell'attrazione verso il tema dell'internamento, si ricordano le interessanti riflessioni e le pubblicazioni di Luciano Zani<sup>6</sup>; i volumi di Agostino Bistarelli, il quale ricostruisce l'universo del reducismo della Seconda guerra mondiale, con uno sguardo comparativo rispetto alle esperienze dei reduci di altri paesi coinvolti nel conflitto; e di Rossella Ropa, che analizza, attraverso le carte del distretto militare di Bologna, il comportamento di circa 9.000 soldati bolognesi al momento dell'ar-

---

<sup>3</sup> V. E. Giuntella, *Gli italiani nei campi di concentramento nazisti*, ERI, Torino, 1967; C. Unia, *Lager 64/Z di Schokken, Polonia. Un altro volto della Resistenza*, Edizioni dell'Ateneo e Bizzari, Roma, 1977.

<sup>4</sup> G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico Sme, Roma, 1992; Id., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, op. cit., pp. 31-62; e G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2004.

<sup>5</sup> Per citarne alcuni, U. Dragoni, *La scelta degli Imi. Militari italiani prigionieri in Germania. 1943-1945*, Le Lettere, Firenze, 1996; di carattere più generale, A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, 1999. Tra i contributi di questo volume, si segnala *Dati quantitativi sull'internamento in Germania* di Claudio Sommaruga che ha pubblicato diversi saggi sugli Imi in lavori collettanei e su "Rassegna", il mensile della Anrp. Sulla rielaborazione della memoria dell'internamento, si veda Labanca, *La memoria del ritorno*, già citato. Di saggi e interviste sono composti anche i volumi di G. Procacci, L. Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Unicopli, Milano, 2001 e di A. Melloni (a cura di), *Ottosettembrequarantré. Le storie e le storiografie*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

<sup>6</sup> L. Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006; Id., *Le ragioni del "No"*, in "La critica sociologica", n. 170, 2009, pp. 17-25; Id., *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori Education, Milano, 2009.

mistizio e nei mesi successivi<sup>7</sup>. Mario Avagliano e Marco Palmieri hanno rilanciato il tema dell'internamento in Germania con un volume che ha il pregio di riproporre in maniera articolata il tema degli Imi, senza dimenticare quella minoranza che decise invece di collaborare<sup>8</sup>. Nel 2011 è uscito il volume *Una guerra a parte* che approfondisce il tema dell'internamento e della prigionia dei militari nei Balcani tra il 1940 e il 1943 e fino ai primi anni del secondo dopoguerra<sup>9</sup>.

### *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943*

Dopo il crollo del regime, il 25 luglio 1943, il nuovo capo del governo, Pietro Badoglio, si trovò a negoziare la resa, la meno dura per gli italiani, cercando nel frattempo di non far trapelare la notizia della imminente uscita dell'Italia dal conflitto. Nei giorni immediatamente seguenti le dimissioni di Mussolini, su ordine di Hitler il comando supremo della Wehrmacht elaborò il piano *Achse* che, sarebbe scattato nella stessa sera dell'8 settembre. Secondo questo piano, le truppe tedesche avrebbero assunto il controllo del territorio metropolitano italiano e delle zone occupate dalle forze italiane in Francia e nei Balcani; disarmato le unità che si potevano raggiungere più rapidamente e poi tutte le altre, attaccando quelle che avessero opposto resistenza.

Nei Balcani e nell'Egeo le forze italiane rappresentavano però una massa imponente di mezzi e di uomini – ben 650 mila militari distribuiti su 35 divisioni – che se fossero stati opportunamente diretti, avrebbero creato notevoli difficoltà all'esecuzione del piano. I tedeschi utilizzarono così i quarantacinque giorni del governo Badoglio per far affluire nuove forze in Italia e nei territori occupati dalle truppe italiane e per pianificare movimenti e tempi al fine di realizzare i loro interventi.

Invece i comandi italiani agirono in modo ambiguo: ne risultò così che, mentre i tedeschi erano pronti ad affrontare l'evenienza che l'Italia uscisse dall'alleanza, gli italiani erano completamente all'oscuro degli eventi. Sulla questione si era espresso il ministro degli Esteri Raffaele Guariglia che, scrivendo

---

<sup>7</sup> A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007; R. Ropa, *Prigionieri del Terzo Reich*, Clueb, Bologna, 2008.

<sup>8</sup> M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009.

<sup>9</sup> E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna, 2011.



a Badoglio il 28 agosto 1943, escludeva che l'Italia potesse attuare un cambiamento di fronte, sostenendo che “non siamo abbastanza forti per un'azione armata contro le divisioni tedesche che sono affluite e affluiranno in Italia”<sup>10</sup>. Nel prevedere quanto sarebbe accaduto, il ministro ipotizzava, fra l'altro, “che le nostre truppe attualmente nei Balcani vengano subito disarmate, creandosi un'ingente massa di prigionieri di guerra”<sup>11</sup>. Per evitare la sorte prospettata dal ministro Guariglia, intorno al 20 agosto Vittorio Ambrosio – capo di Stato maggiore generale –<sup>12</sup> propose a Badoglio di far rimpatriare almeno una parte delle truppe fuori confine e gli suggerì di iniziare a “orientare i comandi periferici” soprattutto nei Balcani. Badoglio rifiutò la proposta di Ambrosio dichiarando che egli era disposto ad accettare anche la perdita di mezzo milione di uomini, “piuttosto che soggiacere alle ben più gravi conseguenze di un'immediata reazione germanica provocata da indiscrezioni”<sup>13</sup>. Dunque, sia Badoglio sia il re Vittorio Emanuele III decisero di non avvertire le divisioni di stanza nei Balcani, e non tentarono nemmeno di accordarsi con gli angloamericani per organizzare la resistenza o prepararne il rientro; inoltre non presero in alcuna considerazione l'impegno assunto a nome del governo italiano per un passaggio di fronte, ma si comportarono come se volessero continuare la guerra al fianco della Germania.

### *Le conseguenze dell'armistizio dell'8 settembre 1943*

L'armistizio tra l'Italia e gli alleati, firmato il 3 settembre a Cassibile, fu reso pubblico la sera dell'8 settembre dopo un estremo tentativo fatto dal governo italiano nella notte fra il 7 e l'8 di postporre l'annuncio. Il generale Dwight D. Eisenhower si rifiutò decisamente mentre una surreale discussione sulla possibilità di sconfessare gli accordi presi si svolgeva in un consiglio della Co-

---

<sup>10</sup> Memorandum a Badoglio, 28 agosto 1943, Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri [d'ora in poi Asmae], DDI, nona serie, 1939-1943, vol. X, p. 887.

<sup>11</sup> Ivi, p. 888.

<sup>12</sup> Ambrosio aveva sostituito Ugo Cavallero alla carica di capo di Stato maggiore generale nel febbraio '43 dopo la sconfitta in Russia.

<sup>13</sup> Dichiarazione di Ambrosio resa alla commissione Palermo, in data 15 novembre 1944, in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito [d'ora in poi Ausme], n. 1-11, DS, cart. 3003, in E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003 (1993<sup>1</sup>), pp. 82 sgg. Si veda anche Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 89 sgg.

rona convocato nel pomeriggio dell'8<sup>14</sup>. Nel proclama trasmesso per radio, Badoglio annunciava l'armistizio e concludeva con la frase: "ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza". La notizia fu appresa dalla maggioranza delle truppe italiane nei Balcani dalla radio e accolta dai soldati con espressioni di gioia e di entusiasmo, a stento frenate dai superiori. All'inizio l'illusione che l'armistizio significasse la fine della guerra, e quindi il ritorno a casa, era molto diffusa fra le truppe. Soltanto gradualmente ci si rese conto che la patria era sempre più lontana. Spesso, quindi, anche coloro che decisero di unirsi ai partigiani immediatamente dopo l'8 settembre lo fecero con l'idea di rinviare solo di poco il ritorno<sup>15</sup>. Gli ufficiali capirono subito la gravità della situazione: non era chiara la posizione da prendere nei confronti dei tedeschi, inoltre i tentativi di avere ordini da Roma risultarono inutili<sup>16</sup>. Difficili e spesso impossibili le comunicazioni tra le varie divisioni e tra i reparti delle divisioni stesse, anche perché l'interruzione delle comunicazioni fu una delle prime mosse effettuate dai tedeschi dopo l'annuncio dell'armistizio. Avviando l'operazione *Achse* anche nei Balcani, come in Italia, i tedeschi occuparono subito aeroporti, stazioni ferroviarie, presero le vie di comunicazione, porti e zone costiere, dimostrando di essere preparati ad agire secondo un piano preciso, con la forza dove erano preponderanti, con l'inganno dove vi era una superiorità numerica italiana. I tedeschi accompagnarono la richiesta di resa con la promessa di rimpatriare le truppe, promessa che doveva servire soltanto a convincere gli italiani a cedere le armi.

Il rapido evolversi degli eventi dopo l'armistizio fece piombare i militari italiani in una situazione senza via d'uscita, carica di dubbi e ansia. Furono soprattutto gli ufficiali a tentare di trovare nelle scelte del governo e dei comandi una qualche spiegazione e interpretazione. Ha scritto Natta:

Tra l'armistizio, la lotta, lo sbandamento e l'arrivo nei lager in Germania vi fu in generale un periodo più o meno lungo di transizione che coincise con un appassionato dibattito, con un vasto agitarsi delle coscienze, con una ricerca ansiosa della strada da seguire. In particolare per gli italiani lontani dalla Patria, per i quali il tentativo della fuga e la speranza del ritorno a casa non poté essere che breve, il tempo dell'attesa e del tra-

---

<sup>14</sup> Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., p. 101.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Per un approfondimento dei vari ordini, ambigui e contraddittori, che giunsero dai comandi in Italia si rimanda a Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, op.cit. e a Id., Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 101 sgg.

sferimento in Germania fu consumato in una minuta analisi degli avvenimenti, in un vero e proprio processo al passato<sup>17</sup>.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 rappresentò dunque uno spartiacque che vide i militari italiani passare dallo *status* di occupanti a quello di sconfitti e perseguitati, costretti a scegliere tra la resa, la prosecuzione della collaborazione con i tedeschi, contravvenendo alle direttive armistiziali, o il passaggio a quelle formazioni partigiane combattute fino al giorno prima.

Le reazioni delle 35 divisioni stanziate nei Balcani e delle 24 in Italia furono diverse: in Italia centrale e settentrionale consegnarono le armi ai tedeschi 416 mila militari, a Roma e nel sud 102 mila, nella Francia meridionale circa 59 mila. Nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo 430 mila. In totale furono disarmati 1.007.000 italiani. Di questi, 186 mila circa riuscirono a fuggire; dei rimanenti 810 mila, 197 mila aderirono alla collaborazione con i tedeschi nel periodo tra la cattura e la primavera del 1944<sup>18</sup>. Questi dati, ricavati da fonti tedesche e dalla documentazione della Missione militare italiana della Repubblica sociale italiana (Rsi) in Germania, guidata dal generale Umberto Morera, sono comunque approssimativi sia per la carenza delle fonti, sia perché la situazione ebbe una evoluzione nel tempo. Infatti molti militari che avevano rifiutato di collaborare all'inizio, aderirono in seguito, date le condizioni dei campi di prigionia; molti, che avevano aderito subito, rifiutandosi di passare con i partigiani, riuscirono a fuggire dai campi di internamento in Germania o una volta riportati in Italia; infine, altri che si erano uniti ai partigiani nei Balcani furono catturati durante i combattimenti e quindi deportati nei territori del Reich. La decisione di continuare a combattere contro i tedeschi fu spesso pagata a caro prezzo: secondo dati sufficientemente affidabili nell'area del Mediterraneo nel periodo tra l'8 settembre e la prigionia persero la vita circa 25-26 mila soldati italiani; il maggior numero di caduti si registrò nei Balcani e nelle isole greche<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997, p. 43.

<sup>18</sup> Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 455, e Id., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, op. cit., pp. 31-62, pp. 41 sgg.

<sup>19</sup> 6.500 morirono in azioni di combattimento, 6.000-6.500 a causa dell'esecuzione di azioni criminali e oltre 13 mila durante il trasporto verso i vari luoghi di prigionia; 5.186 furono i dispersi, 4.836 i feriti. Cfr. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, op. cit., p. 32. Si veda anche M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ufficio storico Sme, Roma, 1975, pp. 470-488, 513, e Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 75.

*Le scelte dei militari*

La scelta fra continuare a combattere o arrendersi fu spesso determinata dalla situazione contingente: chi era già in Italia aveva una condizione di relativo vantaggio rispetto a quanti, all'estero, e in particolare nei Balcani, dovevano prendere decisioni in un territorio ostile.

Stretti tra i tedeschi da una parte e i partigiani dall'altra, tutti interessati a prendere le armi italiane, i comandanti dovettero decidere senza avere direttive precise. In alcuni casi, la scelta di allearsi con i partigiani o rimanere al fianco dei tedeschi dipese dalla maggiore o minore presenza degli uni o degli altri. Ad esempio in Montenegro, non avendo alcuna possibilità di rimpatriare, i comandanti delle due divisioni di stanza in quell'area (la divisione alpina Taurinense e la divisione di fanteria da montagna Venezia) decisero di allearsi con i partigiani di Tito, costituendo i primi giorni di dicembre del '43 la divisione italiana partigiana Garibaldi. In altre circostanze prevalse l'atteggiamento filo-tedesco di comandanti che trascinarono con sé la truppa<sup>20</sup>.

Un fattore determinante nel prendere decisioni in quel momento drammatico fu l'assenza di navi dalla madrepatria che avrebbero potuto portare in Italia i combattenti. Pochi riuscirono a rimpatriare; la maggior parte dei militari, in particolare quelli stanziati nei Balcani, rimasero intrappolati alla mercé dei tedeschi e delle forze di resistenza. La maggioranza si arrese ai tedeschi consegnando le armi pesanti e, in seguito, anche le armi leggere, seppure con modalità diverse – in alcuni casi in seguito a scontri e minacce o fucilazioni di ufficiali. Molti comandanti cercarono di barcamenarsi, trattando insieme con i tedeschi e con i partigiani, senza riuscire a prendere alcuna decisione e lasciandosi sopraffare dagli eventi<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Fu questo il caso del generale Aldo Princivale, comandante della divisione di fanteria motorizzata Brennero, di stanza in Albania che invitò i suoi ufficiali e soldati a unirsi ai tedeschi sostenendo che "si doveva aderire all'esercito tedesco al fine di raggiungere l'Italia; là ciascuno si sarebbe comportato come avrebbe dovuto". *Comportamento comandanti dopo l'armistizio. Promemoria per il capo di Stato maggiore generale* (Aussme, I 3, fasc. 54); brano di relazione in cui sono segnalate manchevolezze o addebiti a carico di alti ufficiali (Aussme, 2126/A/5/7). Oppure quello del comandante dell'aeronautica in Albania, Armando Ferroni, che collaborò con i tedeschi. Per entrambi cfr. Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 93, 120, 124.

<sup>21</sup> Tra i casi più significativi c'è quello del generale Emilio Becuzzi, comandante della divisione Bergamo con sede a Spalato, il quale, dopo aver fatto cedere le armi ai partigiani, si imbarcò per l'Italia abbandonando il grosso della divisione alla mercé dei tedeschi che, occupata Spalato il 27 settembre 1943, fecero fucilare 49 ufficiali giudicati colpevoli di aver consegnato le armi ai partigiani.

Le adesioni alla Rsi furono minoritarie e comunque i dati restano approssimativi, sebbene la cifra totale sia consistente: infatti gli aderenti fino al gennaio 1944 – quando la Germania ridusse l'opzione per i soldati fino a cancellarla del tutto – furono 197.000 circa, il 20 per cento del totale dei disarmati, un dato, questo, spesso sottostimato dalla storiografia<sup>22</sup>. Difatti alla richiesta dei tedeschi di continuare a combattere a fianco della Germania, subito dopo l'armistizio aderirono in 94.000 uomini. Il comando supremo della Wehrmacht li definì “fedeli all'alleanza” o “recuperati immediatamente all'alleanza”. Si trattava per lo più di altoatesini o di camicie nere. Divisi per aree geografiche, dei 94 mila che aderirono immediatamente, 13.000 circa erano sul territorio nazionale, 32.000 in Francia e 49.000 nei Balcani<sup>23</sup>.

Un'altra parte, pur sempre minoritaria di 103.000, i cosiddetti “optanti per la fame”, cedettero alle richieste di collaborazionismo per le drammatiche condizioni nei lager del Reich, ma anche per le minacce tedesche. D'altra parte vi fu anche chi decise di recedere dalla scelta collaborazionista per la difficoltà di accettare la richiesta tedesca di prestare giuramento a Hitler o a Mussolini, o addirittura ai “singoli comandanti in campo”. Gli ufficiali optanti infatti dovevano prestare un giuramento, la cosiddetta “dichiarazione d'impegno” che li legava alla Rsi e al duce, e che la maggior parte di loro non volle accettare giustificando il rifiuto con il giuramento prestato al re. Il testo recitava:

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. C. Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in Bendotti, Valtulina, *Internati, prigionieri, reduci*, op. cit., p. 31. Nelle prime ricostruzioni la storiografia italiana ha parlato dell'1,03%. Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, p. 103.

<sup>23</sup> Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 443 e nota 353. Si vedano anche A. Rossi, *Le guerre delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Bfs, Pisa, 2004, p. 106, e Id., *La milizia e l'8 settembre. Le camicie nere passano ai tedeschi*, in “Patria indipendente”, n. 4-5, 2003, p. 33. Secondo i dati riportati da Hammermann (*Gli internati militari italiani in Germania*, op. cit., p. 32), in quella fase si dichiarò disposto a collaborare solo il 10% degli italiani.

<sup>24</sup> O. Ascari, *Gli irriducibili del lager. Le ragioni del “no” di un internato militare in Germania*, in “Nuova Storia Contemporanea”, n. 4, 2002, pp. 97-116, pp. 97 sgg. Lo stesso testo è riportato in G. Procacci, *La resistenza non armata degli internati militari italiani. Alcune testimonianze dal Modenese*, in Melloni, *Ottosettebrequarantré*, op. cit., p. 304, nota 9.

In definitiva, qualsiasi sia stata la scelta fatta in quei drammatici giorni, nella maggior parte dei casi si trattò di imboccare una strada di stenti e privazioni, che si concluse spesso in modo tragico.

*I militari italiani da prigionieri a internati*

Disarmati a forza o arresi nella speranza di essere rimpatriati, per centinaia di migliaia di soldati italiani si apriva la strada della prigionia. Il trattamento dei militari italiani da parte dei tedeschi, a parte qualche eccezione, fu subito punitivo, sia per l'applicazione rigorosa degli ordini emanati dai comandi sia perché l'armistizio era giudicato un tradimento. L'internamento si distinse in tre fasi: una prima fase che va dalla cattura al 20 settembre; una seconda fase dal 21 settembre all'autunno del 1944 e la terza dall'ottobre 1944 alla liberazione.

Già dal 7 settembre 1943 il comando supremo della Wehrmacht aveva dato indicazioni sull'atteggiamento da assumere verso gli italiani riguardo al "disposto dissolvimento" del Regio esercito. Se le disposizioni iniziali sembrano abbastanza moderate, così non fu per quelle che seguirono. All'annuncio ufficiale dell'armistizio italiano, il comando tedesco infatti annullò il primo ordine per una linea che si fece via via più dura fino all'adozione di disposizioni criminali<sup>25</sup>. Il 9 settembre Keitel trasmise una direttiva nella quale gli italiani erano definiti prigionieri di guerra da utilizzarsi come manodopera, sottolineando in particolare la necessità di individuare e impiegare il personale specializzato<sup>26</sup>. I militari italiani furono distribuiti in una rete di lager suddivisi in campi per ufficiali (*Oflag*) e campi per soldati (*Stalag*), campi ausiliari e di lavoro (*Arbeitskommando*). Appena arrivati, dopo le formalità necessarie per la registrazione, essi venivano trasferiti nelle diverse sezioni del lager o nei campi gestiti direttamente dalle ditte cui erano stati assegnati.

La situazione dei militari deportati nei campi tedeschi si sovrapponeva a quella della costituenda Rsi. Dopo l'8 settembre la Germania si era affrettata a occupare l'Italia centro-settentrionale, e dopo la liberazione di Mussolini da Campo Imperatore, il 12 settembre 1943, venne costituito il nuovo stato fasci-

---

<sup>25</sup> Nelle prime direttive si indicava di sottoporre a sorveglianza molto discreta gli italiani pronti a collaborare, finché non se ne fosse deciso l'impiego, mentre gli altri andavano internati sino a quando non se ne fosse stabilito il rilascio. Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., pp. 119 sgg.

<sup>26</sup> Cfr. ivi, pp. 120 sgg.

sta. La necessità della Germania di impiegare come manodopera le migliaia di militari italiani si scontrava con l'esigenza della nuova repubblica di formare un suo esercito, ma anche con il principio della collaborazione reciproca tra Germania e Repubblica sociale. La questione se utilizzare gli internati come manodopera per il Reich o se restituirli alla Rsi per inquadrare gli optanti in un esercito vero e proprio costituì un serio problema tra Mussolini e Hitler che, come gran parte del suo Stato maggiore, diffidava della lealtà degli italiani<sup>27</sup>. Di conseguenza si ebbe un continuo cambiamento di *status* dei militari italiani deportati: con un ordine del fùhrer, il 20 settembre – poco prima della nascita ufficiale della Rsi – dallo *status* di prigionieri i militari italiani passarono a quello di Internati militari italiani (Imi)<sup>28</sup>. Erano da considerarsi Imi tutti quei militari italiani che avevano rifiutato qualsiasi forma di collaborazione e che quindi esercitavano una sorta di resistenza passiva. Infine, nell'autunno del 1944 gli Imi sarebbero diventati lavoratori civili.

La decisione di trasformare in Imi i militari italiani era legata a varie ragioni: innanzitutto, l'impossibilità di definire prigionieri di guerra militari appartenenti a uno stato alleato, la Repubblica sociale; in secondo luogo, così facendo Hitler cercava di convincere Mussolini del fatto che la definizione di Imi fosse migliore di quella di prigionieri di guerra. Nasceva così una figura nuova, che era una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e l'internato politico, una figura priva di tutela: gli Imi, a differenza dei prigionieri di guerra, che erano tutelati dalle convenzioni internazionali, potevano essere sfruttati senza riserve come forza lavoro.

### *I “non optanti”*

La scelta di non aderire alla Rsi e alla guerra nazifascista per molti non fu una scelta “antifascista”, ma fu il rifiuto netto del fascismo. Questo rifiuto, fatto a costo della vita, dipese per i più non da una ideologia politica, né da una consapevole presa di coscienza antifascista, ma dalla stanchezza per il fascismo e per

---

<sup>27</sup> Keitel del resto aveva affermato: “il solo esercito italiano che non ci potrà tradire è un esercito che non esiste”. E. Amicucci, *I seicento giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma, 1948, p. 69.

<sup>28</sup> Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 122. Il compito di “avvisare con la dovuta forma il duce” sulla trasformazione giuridica dei prigionieri di guerra italiani in internati militari fu affidato all'ambasciatore Rudolf Rahn. *Ibidem* e Dragoni, *La scelta degli Imi*, op. cit., p. 90.

la guerra, dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale. Inoltre molti si rifiutarono di aderire perché stanchi della guerra. Così ha ricordato un reduce che aveva combattuto a Lero: "E perché [di guerre] devo farne due io? Prima con uno e dopo con l'altro? E che sono io un guerriero senza gloria... perché devo fare due guerre? Una mi basta, una l'ho sofferta... basta, non volevo combattere contro nessuno, io nemici non ne ho"<sup>29</sup>.

Il trattamento dei "non optanti", a parte qualche eccezione, fu subito punitivo, risultato dell'applicazione puntuale ed esasperata degli ordini emanati dai comandi tedeschi e conseguenza dell'armistizio, inteso come tradimento. Sulla scala gerarchica dei detenuti nei lager, gli Imi si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei. L'atteggiamento vendicativo verso di loro, definiti "traditori badogliani" oscillava tra propositi di rappresaglie e di sfruttamento, ed era condiviso dalla maggioranza dei tedeschi, ma poteva dipendere dalla interpretazione che i comandanti dei campi davano alle direttive del führer.

Il "no" significò l'inizio di un periodo di indicibili sofferenze. Le conseguenze del rifiuto potevano essere gravi: molti, se avessero accettato di aderire, sarebbero scampati alla morte per i maltrattamenti subiti dai tedeschi, per il lavoro duro e per la fame. In quelle condizioni la tentazione di cedere era sempre alta. Come infatti ha ben descritto l'ufficiale Ascari che finì nel lager di Sandbostel nel marzo 1944: ogni giorno "si sperava che i tedeschi chiudessero le adesioni al lavoro e rendessero la nostra situazione irrevocabile; perché fin quando c'era quella possibilità, la nostra tentazione di firmare era enorme. Noi fummo, allo stesso tempo, prigionieri e custodi del nostro onore e della nostra dignità"<sup>30</sup>.

Non di rado c'erano i momenti di sconforto e di indecisione allorché lo spirito e la forza di volontà erano messe a dura prova dalla fame e dal lavoro. Da qui la figura di quello che Giovanni Guareschi – anche lui internato in Germania – definiva con sarcasmo un "tentennière", "un dilemma travestito da internato"<sup>31</sup>, incapace di risolversi una volta per tutte, in perenne travaglio spirituale e confuso dalle sue stesse decisioni, ripensate in continuazione.

Del resto la condizione degli internati, un fatto del tutto nuovo, era caratterizzata da continue incertezze sul futuro. Ciò fa capire perché si vacillasse sia

---

<sup>29</sup> Testimonianza di Francesco Laganà a Massimiliano Tenconi, 30 novembre 2003, in [www.storia.net/arret/num96/artc4.asp](http://www.storia.net/arret/num96/artc4.asp)

<sup>30</sup> Ascari, *Gli irriducibili del lager*, op. cit., p. 99.

<sup>31</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino. 1943-1945*, Bur, Milano, 2004, pp. 138-140. Giovanni Guareschi ha raccontato la sua esperienza di internato militare in *Il grande diario. Giovannino cronista del lager. 1943-1945*, Rizzoli, Milano, 2008.



da una parte che dall'altra; e perché i ripensamenti fossero all'ordine del giorno se si considerano le durissime condizioni di prigionia.

Al contrario, c'era anche chi mantenne, pur nelle difficoltà, un comportamento coerente, fiero e dignitoso. Ha scritto Natta: "C'era la speranza, la volontà, dopo la terribile prova superata, di resistere fino in fondo: i tedeschi avevano perso la nostra anima!"<sup>32</sup>.

Lo sfruttamento economico degli Imi ebbe un peso determinante nella loro trasformazione in lavoratori civili, una decisione che fu presa nell'incontro tra Hitler e Mussolini il 20 luglio 1944. Il nuovo *status* – dall'autunno del '44 –, tuttavia non migliorò né le condizioni igienico-sanitarie né l'orario di lavoro, che piuttosto aumentò per le necessità militari e per le sanzioni disciplinari che incombevano sulle aziende. Privati del loro *status* e quindi della loro ragion d'essere nei lager, i militari italiani perdevano la dignità e diventavano lavoratori coatti di Hitler. Così il commento lapidario di un internato che scriveva ai genitori: "Vi annunciavo il mio passaggio a civile. Ora sono nudo e crudo"<sup>33</sup>.

### *L'impiego degli Imi come manodopera*

Pur non avendo accettato di collaborare, gli Imi trasferiti nei lager del Reich e in Germania furono sottoposti a un duro regime di lavoro e utilizzati in occupazioni di ogni tipo: dall'industria pesante al taglio della legna, dalle miniere di carbone all'industria alimentare e nell'agricoltura, dallo scarico e carico merci alle ferrovie, dalle poste al settore edilizio. Gli ufficiali non erano obbligati ma spinti a lavorare; tuttavia dal febbraio 1944 le cose cambiarono allorché, cessate le richieste di combattere al loro fianco, i tedeschi sollecitarono anche gli ufficiali a impegnarsi nel lavoro, a dispetto dell'art. 27 della Convenzione di Ginevra che vietava di impiegarli in attività legate alla produzione bellica<sup>34</sup>. Secondo i dati disponibili, almeno 2.300 ufficiali furono utilizzati come lavoratori volontari, mentre 463 vi furono costretti dalle condizioni materiali<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Natta, *L'altra Resistenza*, op. cit., p. 44.

<sup>33</sup> Citazione di Enrico Azzalini, in Avagliano, Palmieri, *Gli internati militari italiani*, op. cit., p. 281.

<sup>34</sup> Cfr. P. Testa, *Wietendorf*, Leonardo, Roma, 1947, pp. 194 sgg. Sulla questione si veda anche Dragoni, *La scelta degli Imi*, op. cit., pp. 209 sgg.

<sup>35</sup> Di questi 374 nello *Straflager-Gestapo* di Colonia, un lager di punizione. Cfr. C. Sommaruga, 1943/45 "Schiavi di Hitler". *Gli italiani in cifre*, in "Rassegna", n. 1-2, 2001, p. 25; si veda anche G. Procacci, *Gli internati militari italiani. Le testimonianze degli Imi della provincia di Modena*, in Procacci, Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania*, op. cit., pp. 15-42 e Procacci, *La resistenza non armata degli internati militari italiani*, op. cit., p. 282.

I soldati invece, sotto scorta, a piedi o in camion, venivano trasferiti dal campo al posto di lavoro. Le condizioni erano difficili: si lavorava dalle 50 alle 65 ore settimanali, secondo l'orario stabilito dalle imprese, senza protezioni, perciò esposti a incidenti gravi, oppure vittime dei bombardamenti continui, considerati anche quelli "incidenti sul lavoro"<sup>36</sup>.

Una eccezionale descrizione della triste e assurda vicenda toccata agli italiani internati dai tedeschi ci viene dalle memorie dell'artigliere del 33° reggimento divisione Acqui, Salvatore Porelli, finito a dicembre del 1943 in un campo della Bielorussia nei pressi di Minsk:

Dovevamo scavare trincee, cosa molto difficile a causa del terreno ghiacciato e della mancanza di forza per far penetrare il piccone nel terreno. Questo stato di cose faceva andare in bestia i germanici che ci colpivano col calcio del fucile [...] Non capire la loro lingua non era concepibile e poiché non la capivamo eravamo uomini ignoranti, privi di cervello, non appartenenti alla razza umana e neppure degni di essere sotterrati dopo morti<sup>37</sup>.

Il 28 luglio 1944 Carlo Calzà, richiamato paradossalmente alle armi nel 1943 poco prima dell'armistizio, appuntava sul suo diario di prigioniero:

La giornata di oggi è ancora peggiore di ieri. Acqua a dirotto tutto il giorno e noi sotto a prenderla a tutta. Io per giunta sono senza bustina perché me l'hanno rubata. Per giunta non sto bene mi sento una debolezza generale e male al ventre. Resisto però fino a sera, col bifolco che ci comanda e che continua a dirci "luz, luz". Io gli dico "Saresti contento tu, se tuo figlio che si trova al fronte, fatto prigioniero, venisse trattato così?" E lui, che come tutta la sua razza deve essere senza cuore, mi risponde con la massima indifferenza "*Kriegsgefangenen*". E ride<sup>38</sup>.

I tedeschi, oltre che separare dalla massa degli italiani i militari di madre lingua tedesca e i membri del Partito fascista che si dichiaravano disposti a col-

---

<sup>36</sup> L. Zani, *Un passo avanti verso una storia condivisa*, in A. M. Isastia, F. Niglia (a cura di), *Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, Anrp-Anci, Roma, 2011, pp. 25-37, p. 29.

<sup>37</sup> S. Porelli, *Il lungo ritorno da Cefalonia*, Istituto bellunese di Ricerche sociali e culturali, Rende, 2012, p. 58. Porelli era riuscito insieme ad altri commilitoni ad abbandonare il campo di Minsk dove si trovava al momento dell'avanzata sovietica in Bielorussia. Fu però catturato da un soldato dell'Armata rossa che lo trattò come una sua preda; scampato alla fucilazione grazie all'intervento di un ufficiale sovietico, si ritrovò nel campo di Minsk, questa volta prigioniero dei sovietici e condividendo le baracche con i tedeschi anch'essi ormai prigionieri.

<sup>38</sup> C. Busolli *et al.*, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari. 1943-1945*, a cura di F. Rasera, Museo storico italiano della guerra, Rovereto, 2003, p. 68.

laborare, selezionavano gli specialisti da impiegare nell'industria bellica. A questo scopo il ministro del Reich per gli Armamenti e la Produzione bellica, Albert Speer, aveva incaricato alcuni generali di scegliere nei diversi lager personale italiano altamente qualificato da impiegare nell'industria. Nell'economia militare del Reich gli italiani dovevano sostituire i maschi tedeschi mobilitati nella Wehrmacht.

Un altro problema era la tecnica di distribuzione del cibo. La razione quotidiana dipendeva dal rendimento sul lavoro: se non si raggiungevano le quote stabilite o un certo livello di produttività, la razione diminuiva, e non solo per il "colpevole", ma anche per tutta la squadra. Si creava così un circolo vizioso che portava alla debilitazione degli internati e quindi allo scarso rendimento o peggio alla morte.

Sulle condizioni in cui vivevano gli internati abbiamo diverse testimonianze. Racconta Aristide Villari:

I tedeschi erano di un comportamento inflessibile; eravamo per loro dei soldati che non volevano combattere e come tali venivamo trattati. Nell'esercito tedesco vi erano tredici tipi di razione viveri. Ai combattenti sul fronte russo, in inverno, spettava la prima razione. Agli ebrei nei campi di sterminio la tredicesima. A noi come non cooperanti e non lavoratori la dodicesima, in compenso nessuno di noi è mai stato molestato o rovistato [...]; se qualcuno sapeva il tedesco o suonare uno strumento era privilegiato e poteva avere qualche agevolazione<sup>39</sup>.

La fame era il principale tormento degli internati:

Dato la fame e il freddo ero ridotto a rincorrere le briciole di pane umettando la punta dell'indice per portarle in bocca ed a mangiare le bucce delle patate e delle rape seccate sulla stufa; qualsiasi movimento mi costava fatica e lo stare in piedi mi faceva girare la testa, ero dimagrito paurosamente. Per anni ho pensato che quel periodo rappresentasse il maggior degrado che un essere umano potesse sopportare. (Ultimamente però venni a sapere che tra gli italiani prigionieri nei campi di concentramento russi in Siberia qualcuno era giunto al punto di mangiare carne dei commilitoni morti). Per il resto dei miei giorni non ho potuto sopportare la vista di un pezzo di pane buttato via<sup>40</sup>.

Lo sfinimento dovuto alla fatica e la fame portavano i prigionieri a "rubare" qualsiasi cosa. La disciplina, più che severa, arrivava al sadismo e un pic-

<sup>39</sup> Villari, "Confessione", op. cit., pp. 7 sgg.

<sup>40</sup> Ivi, p. 8. Sugli episodi di antropofagia nei lager sovietici si rimanda a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, il Mulino, Bologna 2014 (2003<sup>1</sup>), pp. 78 sgg.

colo furto poteva essere punito persino con la pena di morte. Così ha raccontato un reduce su quanto accaduto a un suo commilitone:

‘Mmano ai tedeschi ci misero al lavoro dint’ a ‘na fabbrica e salamini. C’era uno e nome Agostino, di Benevento, la sera dopo lavorato, ci venne voglia di pigliare un salamino e so’ nascuse. Però io ci u dissi: “guagliò, attenzione!”. Chillì nun ci avevano ma pasato a riserva. Chella sera, poi, mentre uscivamo, al cancello, ci hanno perquisito e a chisto c’anne truate u salamino; i soldati l’erano fucilà ma comunque, anziché fucilarlo, ci hanno dato venticinque legnate a carni nude, finché nun l’hanno ammazzato<sup>41</sup>.

Una vita per un salamino: gli uomini ridotti a un nulla nel dramma della guerra. Le botte dei tedeschi erano all’ordine del giorno, così come fa un cattivo padrone con il suo mulo. A proposito ha appuntato nel suo diario il caporal maggiore Bortolo Salanti del 17° reggimento fanteria Acqui:

La vita prosegue sempre meschina e pietosa, con il poco mangiare si lavora pure poco, sabotando enormemente sù quel poco che si fa, tutto ciò irrita la condotta dei nostri capi che menan botte a tutto dire, la pelle nostra ormai abituata più non le sente e così che non ci dan tormento, che ci dà tormento è lo stimolo atroce della fame che pian piano ci logora maledettamente<sup>42</sup>.

### *Il rimpatrio*

Negli ultimi mesi del conflitto le condizioni degli internati erano peggiorate in maniera drammatica, soprattutto riguardo al vitto, con una drastica riduzione delle razioni alimentari in conseguenza della generale carenza di cibo. Le aziende che utilizzavano i militari italiani come manodopera avevano eliminato il pasto di mezzogiorno, garantendo soltanto la scarsa razione serale che spesso consisteva “di un pezzetto di margarina, poco pane e una brodaglia senza niente”<sup>43</sup>.

In alcune località il sistema di approvvigionamento collassò completamente, sicché, soprattutto dopo i bombardamenti, i prigionieri “si ritrovarono

---

<sup>41</sup> Testimonianza di Remigio Cardone riportata in G. Gribaudo, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma, 2016, p. 124.

<sup>42</sup> B. Salanti, *Il destino birbone. Dopo l’8 sett. 1943 “due anni di prigionia sotto i Tedeschi”*, a cura di V. Fiorentino e G. Scotti, Anda, Cremona, 2016, p. 59.

<sup>43</sup> Intervista dell’autrice a Patino Spaziani, classe 1923, Rocca di Cambio (Aq), 13 marzo 2010. Soldato del 2° gruppo alpini Valle, Spaziani fu fatto prigioniero in Grecia. Nell’ultimo periodo della prigionia da 80 chili era arrivato a pesarne 47.

a vagare senza meta nelle città ridotte a un cumulo di macerie e a cercare di mantenersi in vita mendicando, rubando o procurandosi qualcosa al mercato nero<sup>44</sup>. Molti di loro, come risulta dalle fonti tedesche, furono fucilati per aver violato il “divieto di saccheggio”. Un esempio drammatico di questo comportamento criminale fu l’uccisione a Kassel, il 31 marzo 1945, di 78 italiani che avevano forzato un vagone merci carico di generi alimentari<sup>45</sup>.

Nel drammatico peggioramento generale delle condizioni degli ex Imi, molto peso ebbe il fattore psicologico: tra i tedeschi l’ansia per l’imminente crollo della Germania acutizzò le forme di razzismo e i pregiudizi verso gli italiani e i lavoratori stranieri in genere<sup>46</sup>; inoltre le istituzioni del Reich si stavano sgretolando, così come si inceppavano o erano ormai inesistenti le trasmissioni degli ordini da Berlino alle zone periferiche. A complicare la situazione vi era poi la necessità di abbandonare alcuni lager finiti sulla linea del fronte o vicini ad essa, sotto la minaccia incombente dell’arrivo dell’Armata rossa. I prigionieri venivano così trasferiti nelle zone interne del Reich con metodi drastici; spesso erano costretti a scavare le trincee ritrovandosi, inermi, coinvolti nei combattimenti.

In molti casi la rabbia delle Ss o della Gestapo, dei soldati regolari o degli stessi datori di lavoro si scatenò nei confronti degli ex Imi nei giorni precedenti la liberazione, come a voler far pagare loro il prezzo della sconfitta.

Nella fase che va dagli ultimi giorni di prigionia alla liberazione le storie degli ex internati si diversificarono assumendo tinte variegata e caratteristiche individuali. Le modalità della liberazione e quindi del rimpatrio variarono a seconda dei lager, della loro dislocazione e dei liberatori: per molti fu discriminante l’arrivo dell’Armata rossa o degli alleati. In alcuni casi il rimpatrio fu organizzato con camion o treni dagli alleati; la maggioranza di loro tuttavia dovette arrangiarsi e raggiungere l’Italia con mezzi di fortuna. Scriveva il 1° luglio del ’45 ai genitori Fernando Manfredi dal lager di Hammertal:

Miei cari, prima d’ogni cosa devo ringraziare il Signore il Quale mi ha salvato da tutti i pericoli dell’anima e del corpo. Finalmente dopo tanti sacrifici, dopo aver sofferto notte e giorno per la fame, e pericoli dei bombardamenti, la ruota ha scattato il suo giro, iniziando così la nuova vita. L’arrivo degli americani c’hanno portato ogni cosa. (Dalla stalla alle stelle) (da schiavi a padroni di tutto)<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, op. cit., p. 325.

<sup>45</sup> Ivi, p. 326.

<sup>46</sup> Sull’odio verso gli italiani considerati “terroristi alle spalle” della Wehrmacht, si rimanda a Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, op. cit., p. 691.

<sup>47</sup> Busolli et al., *I campi dei soldati*, op.cit., p. 177.

In tantissimi casi la fine della guerra non comportò l'immediata liberazione, infatti come nel caso del succitato Manfredi, molti ex Imi rimasero per un certo tempo negli stessi lager tedeschi gestiti dagli alleati. Tra le tante storie vi è quella di Alberto Pepe, che nell'ultima lettera alla moglie, il 24 gennaio 1945, scriveva:

Il 22 è stata ripetuta la passeggiata-legna [...]. Unico inconveniente è il raffreddamento delle mani quando si rompono i rami. Vedessi che scena al ritorno vedere una lunghissima fila di uomini con fascettini sulle spalle o addirittura con tronchi. [...]

Sono ancora a posto con la salute e ciò mi fa immensamente piacere. Per andare all'infermeria è un problema che rivela ancora una volta il modo inumano con cui ci trattano. Stamani prima di passare ho dovuto attendere due ore nonostante il freddo intenso<sup>48</sup>.

Il diario si interrompe bruscamente quel giorno, probabilmente perché Alberto fu trasferito nello *Straflager* (lager di punizione) di Unterlüss, destinato alla "rieducazione al lavoro", dove sarebbe morto di stenti il 4 aprile 1945.

Altri ex Imi ebbero una sorte meno drammatica: ad esempio Enzo de Bernart racconta della sua partenza da Wietzendorf avvenuta in maniera tranquilla e organizzata dagli alleati su camion guidati da prigionieri tedeschi, e poi in treno, fino in Italia<sup>49</sup>.

In questa fase si creò uno stato di grande caos, dovuto allo spostamento nei paesi europei di migliaia di ex prigionieri di guerra, di internati, civili e militari e di profughi. Nella primavera del '45 molti si ritrovarono liberi grazie alla fuga precipitosa dei tedeschi di fronte all'avanzata dell'Armata rossa; altri invece subirono la vendetta degli ex alleati. Paradossale e per certi versi paradigmatica di quel momento di crisi e di incertezza sul finire della guerra, è la vicenda del giovane ufficiale degli alpini, Federico Ferrari. Sopravvissuto alla guerra e a vari lager, fu ucciso, per ironia della sorte, il 24 aprile 1945, mentre era in un ristorante di Weinböhla (un centro della Sassonia) con altri compagni, tra cui un francese che aveva avuto una relazione con una donna tedesca. Sembra infatti che i due tedeschi che gli spararono lo avessero fatto per vendicare anche la re-

---

<sup>48</sup> A. Pepe, *Cara Rosina. Diario della Prigione*, Istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, L'Aquila, 1996, pp. 300 sgg. Il diario si compone di 460 lettere inviate alla moglie, scritte in una prosa semplice e piana. Pepe, originario di Teramo, era stato ufficiale di complemento di artiglieria. Sorpreso dall'armistizio in Dalmazia, fu catturato e deportato in Germania settentrionale. Iniziò per lui un calvario che si concluse su un misero giaciglio di paglia poco prima della liberazione.

<sup>49</sup> E. de Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf. 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Mursia, Milano, 1973, pp. 112 sgg.

lazione sentimentale, oltreché per l'inutile soddisfazione di uccidere dei nemici. Nel 1990 fu aperta un'istruttoria che si concluse con l'archiviazione<sup>50</sup>.

Dai territori orientali trecento ex Imi, che erano fuggiti dai lager tedeschi e si erano uniti ai partigiani russi, a seguito dell'Armata rossa arrivarono fin quasi a Berlino<sup>51</sup>. Dai Balcani rimpatriarono anche singoli militari e le unità che avevano combattuto al fianco dei partigiani, come la brigata Italia e la divisione Garibaldi, nata in Montenegro nel novembre del 1943<sup>52</sup>.

### *L'accoglienza in patria*

Il governo Badoglio cercò di mettere a punto un piano per poter gestire l'emergenza, istituendo nell'aprile del 1944 l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra e gli internati con a capo Pietro Gazzera, che aveva il compito di censire tutti i militari italiani sparsi nel mondo e i prigionieri delle potenze alleate. Prima dell'Alto commissariato esisteva l'Ufficio centrale di assistenza e notizie di prigionieri che si occupava soltanto dei militari catturati sul suolo italiano prima della firma dell'armistizio. Le funzioni dell'Alto commissariato il 21 giugno 1945 passarono al neocostituito Ministero per l'Assistenza post-bellica con il governo Parri<sup>53</sup>. Il Ministero era affiancato per alcuni compiti anche dal Ministero della Guerra, da quello degli Interni e dai Cln (Comitati di liberazione nazionale) locali. Il Ministero dell'Assistenza post-bellica pubblicò anche l'opuscolo *Al prigioniero che torna*, per spiegare ai reduci le difficoltà che avrebbero incontrato rientrando in un'Italia distrutta dalla guerra, dove la popolazione era presa dai problemi della ricostruzione e dalle preoccupazioni per il ritorno alla normalità<sup>54</sup>. Il problema del reinserimento dei reduci si configurava peraltro come questione sociale e soprattutto di ordine pubblico.

---

<sup>50</sup> Della vicenda ha narrato Zani, in *Resistenza a oltranza*. op. cit., pp. 78 sgg.

<sup>51</sup> Su questo tema poco approfondito vi è un accenno in Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, op. cit., p. 36.

<sup>52</sup> Per la divisione italiana partigiana Garibaldi si rimanda a Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, op. cit., pp. 190-228.

<sup>53</sup> Il Ministero dell'Assistenza post-bellica fu istituito con decreto n. 380 del 21 giugno 1945 e vide fissate le sue attribuzioni con il successivo decreto 28 settembre 1945, n. 645. Per gli strumenti di reinserimento dei reduci si rimanda a F. Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2016, pp.11 sgg. Con lo stesso decreto, per facilitare l'assistenza ai rimpatriati, in ogni provincia furono istituiti gli uffici provinciali dell'Assistenza post-bellica, cui facevano capo i comitati di assistenza dei singoli comuni.

<sup>54</sup> Ministero dell'Assistenza post-bellica, *Al prigioniero che torna*, s.n., Roma, 1946.

La pletera di organismi tuttavia non fece che complicare le cose: malgrado gli sforzi istituzionali, l'Italia non era in grado di accogliere con la dovuta attenzione i suoi militari che tornavano dopo lunghe sofferenze. Dopo l'entusiasmo provato all'idea di rivedere l'Italia e i propri cari, essi dovettero fare i conti con la realtà e furono presi dal senso di delusione. Ha così commentato de Bernart i sentimenti dei suoi compagni mentre tornavano a casa:

L'essere arrivati a quel punto, alla realtà del treno in corsa verso l'Italia, avendo più volte, in coscienza, rinunciato deliberatamente alla vita o almeno avendo creduto di farlo, li rendeva sicuri di sé, disposti a tutto, autoesaltati e un po' spacconi. Se affrontati apertamente avrebbero di certo fatto qualche danno; ma essi non pensavano che naturalmente l'umanità concittadina li avrebbe riassorbiti senza chiasso, con la congerie lenta e tentacolare delle necessità quotidiane<sup>55</sup>.

Il disinteresse della società italiana in quei primi anni del dopoguerra nei confronti dei reduci risulta da molte testimonianze. Ecco come ha raccontato il suo ritorno a casa il reduce Luigi Virgilio:

Il 4 settembre 1945 rientrammo con il treno. A una stazioncina vedemmo l'uva e volevamo comprarla, ma costava tantissimo. Dicemmo che venivamo dalla Germania. Avevamo fame ma non avevamo i soldi. Poi arrivammo a Firenze dove siamo stati due giorni. Da Firenze in treno a Roma. Sono andato a dormire a casa dei suoceri di Achille, un altro reduce mio compagno. Lui che conosceva bene Roma si mise in giro per cercare un mezzo che ci portasse a L'Aquila (io dovevo tornare a Navelli). Hanno girato tutte le caserme; non si è trovato un mezzo che ci portasse a casa. Allora per fortuna Achille ha trovato una caserma dove gli hanno detto: "Siete fortunati perché dobbiamo portare dei muli a Sulmona". Insomma dobbiamo ringraziare i muli; per i muli il mezzo c'era, per noi no. Allora carica i muli e i cavalli e poi noi. Roba da pazzi!!<sup>56</sup>

Il ritorno del milione e mezzo circa di ex combattenti è stato giustamente definito un evento tragico, al contempo maestoso e quindi anche epico, una "catabasi" di ex prigionieri, ciascuno con la propria esperienza<sup>57</sup>. In tutte le guerre c'è stato il problema del reinserimento, la difficoltà di superare una esperienza traumatica, il prolungato distacco dalla vita normale; per i reduci della Seconda guerra mondiale tale sentimento si acui ed essi finirono per diventare

<sup>55</sup> de Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf*, op. cit., pp. 113 sgg.

<sup>56</sup> Intervista dell'autrice a Luigi Virgilio, classe 1917, deceduto nel 2009, già sottotenente del 24° reggimento fanteria, divisione Isonzo, L'Aquila, 17 novembre 2007.

<sup>57</sup> Labanca, *Catabasi. Il ritorno degli internati militari italiani, fra storia e memoria*, op. cit., pp. XV-LXVIII.



persone “scomode”, che ricordavano con la loro presenza e i racconti l’avventura bellica sconsiderata del fascismo e la sconfitta del Paese. Si decise perciò di non dare troppa pubblicità e lasciare che il tempo portasse tutto nell’oblio.

Appunto, in silenzio, semmai nel frastuono delle polemiche. Difatti alle difficoltà pratiche del reinserimento sociale, si aggiungevano le strumentalizzazioni politiche tese a far ricadere sui militari le responsabilità delle disastrose condizioni materiali e sociali in cui si trovava l’Italia nell’immediato dopoguerra<sup>58</sup>. Gli ex Imi facevano fatica a trovare uno spazio nella società, né riuscivano a condurre un dibattito sulla possibilità di una giusta accoglienza. Le manifestazioni dei reduci e le loro rimostranze, tese a rivendicare diritti sacrosanti che né la società né il governo sembravano riconoscere, erano bollate come fasciste da socialisti e comunisti<sup>59</sup>. D’altra parte anche i reduci che si dichiaravano comunisti e che dopo l’armistizio avevano fatto la scelta individuale di schierarsi con i partigiani locali, alla vigilia della Guerra fredda erano visti con sospetto o indifferenza<sup>60</sup>.

Per di più le richieste di oltre un milione di reduci, provati dalla prigionia e dall’internamento nel fisico e nella mente, tra cui anche camicie nere, si scontravano con le rivendicazioni dei partigiani che avevano combattuto in Italia, provocando spesso problemi di ordine pubblico. La società italiana e il governo non seppero trovare una mediazione né una forma di riconciliazione tra quanti, a vario modo, avevano combattuto per il Paese, evidenziando così da subito l’impossibilità di considerare il combattente come figura unitaria<sup>61</sup>. Nella neonata Repubblica italiana si riconobbero subito i meriti dei partigiani, mentre i

---

<sup>58</sup> Un reduce della divisione Pinerolo, Iamos Pistolesi, tornato in Toscana, ha scritto: “In Italia ho trovato la miseria”. Cfr. Testimonianza di I. Pistolesi, *ivi*, pp. 20-23.

<sup>59</sup> Cfr. M. Serri, *I profeti disarmati. 1945-1948. La guerra fra le due sinistre*, Corbaccio, Milano, 2009 (2008<sup>1</sup>), pp.162 sgg. L’8 gennaio 1946, in provincia di Massa, una manifestazione organizzata da reduci dalla prigionia, avulsa da interessi e legami politici, venne interrotta da un gruppo di socialisti e comunisti. Sul tema si veda anche Masina, *La riconoscenza della nazione*, op. cit., pp. 8 sgg.

<sup>60</sup> Intervista dell’autrice all’alpino Bernardino Mangia, Olbia, 12 settembre 2010. Mangia – nato a Orune (Nu) il 24 marzo 1920 – era della 60<sup>a</sup> compagnia panettieri divisione Taurinense. Ha riferito che al ritorno è stato completamente abbandonato, emarginato, perché comunista, e non ha avuto alcun riconoscimento né pensioni.

<sup>61</sup> Per un approfondimento sulle problematiche relative ai reduci e sul dibattito intorno al loro reinserimento, nonché sulle associazioni dei combattenti, si rimanda a Bistarelli, *La storia del ritorno*, op. cit. A occuparsi degli ex Imi, sono state soprattutto le associazioni come l’Anrp e l’Anei. Per un approfondimento sul tema delle associazioni dei reduci e del rapporto di queste con la politica nel secondo dopoguerra, si rimanda al già citato Masina, *La riconoscenza della nazione*, op. cit., pp. 101 sgg. Dell’Anei, in particolare, prima del volume di Masina, si ha notizia in V. E. Giuntella, *L’attività dell’Anei per la storia degli internati militari*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 51-55.

militari, considerati corresponsabili con il fascismo della guerra e della disfatta, furono relegati nell'oblio. La loro Resistenza, decisa nelle ore drammatiche che seguirono l'armistizio, il rifiuto di collaborare proclamato nei lager tedeschi, e sostenuto a costo della vita, furono completamente ignorati.

Pur avendo cercato di assorbire negli uffici statali e nelle aziende private il dieci per cento dei reduci, il governo italiano riuscì solo in parte a "risarcire" gli ex combattenti<sup>62</sup>. L'assunzione dei reduci in percentuale finì per creare attriti sociali, visto che molte aziende per rispettare la legge, assumevano i reduci dopo aver licenziato i lavoratori comuni.

Ci fu chi ebbe il coraggio di rivendicare i suoi diritti, come il reduce Virgilio:

Io ero fascista e non ho avuto alcun riconoscimento. Hanno considerato solo i partigiani, come se io avessi potuto scegliere di non partire.

Quando son tornato mi sono trovato male. Pensavo di incontrare gli amici di prima; invece, non c'era più nessuno. E mi dissi: "E mo' che faccio?". Ho lavorato un po' al comune del mio paese, dove però non avevo nessuna intenzione di restare perché mi facevano sentire un ladro, un usurpatore. Quindi ho cercato un altro lavoro e ho avuto uno dei posti riservati ai reduci nella Banca d'Italia.

Cosa pensavo del fascismo? Non ci pensavo; nessuna accusa; non se ne parlava proprio. Adesso invece penso che erano tutti mascalzoni<sup>63</sup>.

Il resto, il novanta per cento dei reduci, dovette arrangiarsi da sé per reinserirsi nel mondo del lavoro e ricostruirsi un futuro, in un'Italia cambiata e presa dai problemi della difficile ricostruzione del dopoguerra. Oltre alla piccola percentuale dei posti riservati, un altro "privilegio" accordato ai reduci fu quello dell'abbuono di sette anni per il collocamento a riposo e una piccola pensione. Le cose per loro non migliorarono nel corso degli anni: sebbene con la legge 648 dell'aprile 1950 gli anni di internamento venissero valutati ai fini del calcolo delle campagne di guerra, pochi mesi prima un ordine del giorno aveva negato agli Imi il riconoscimento del titolo di volontari della libertà, attribuito solo ai partigiani che avevano combattuto in Italia<sup>64</sup>. Gli Imi erano

---

<sup>62</sup> Serri, *I profeti disarmati*, op. cit., pp. 163 sgg. Due decreti emanati dal governo il 14 febbraio e il 26 marzo del 1946 fissavano al 5% la percentuale di reduci che rispettivamente le aziende e lo Stato dovevano assumere rispetto al personale in servizio al 31 dicembre del 1945. Cfr. S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. 1945-1946*, in "Mondo contemporaneo", n. 3, 2009, pp. 5-47, pp. 26 sgg.)

<sup>63</sup> Intervista a Luigi Virgilio, cit.

<sup>64</sup> Cfr. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, op. cit., pp. 42 sgg.

esclusi dal provvedimento perché il loro comportamento in prigionia era connesso al dovere di militari. La qualifica venne riconosciuta solo nel 1977, a colmare una grave lacuna che aveva negato agli Imi dei diritti e aperto una grave spaccatura tra i reduci della resistenza passiva nei lager e di quella combattuta in Italia<sup>65</sup>.

### *Gli Imi deportati in Unione Sovietica*

Già dal 1944, nell'avanzata verso Occidente, l'Armata rossa si era imbatuta nei lager tedeschi dislocati in Serbia, Polonia e Bielorussia dove erano reclusi gli internati italiani. Dalle fonti russe apprendiamo che tra il 1945 e il 1° gennaio 1952 i sovietici rimpatriarono 149.164 internati dei tedeschi reclusi nei vari lager del Reich<sup>66</sup>. Poiché liberati ormai a guerra finita, questi italiani furono subito rimpatriati, mentre restava incerta la sorte di quanti dai lager tedeschi erano stati trasferiti nell'Urss nel 1944. Difatti, invece di essere rimpatriati, gli Imi reclusi nei lager vicini all'Unione Sovietica, soprattutto in Bielorussia, Polonia o Serbia, furono incolonnati e trasferiti, arbitrariamente e senza spiegazioni, nel loro totale sgomento, nei campi per prigionieri di guerra sovietici, anche in Asia centrale. In alcuni casi finirono in campi destinati esclusivamente a loro, in altri, nei lager occupati dai prigionieri dell'Armir – l'Armata italiana inviata da Mussolini nel luglio del '41 e '42 sul fronte russo.

Pur essendo questi militari, che non erano stati catturati dall'Armata rossa perché non appartenenti a divisioni combattenti contro l'Unione Sovietica, furono lo stesso trattati da prigionieri di guerra, mentre la stampa sovietica dichiarava solennemente che l'Armata rossa li aveva “liberati” dall'oppressione tedesca<sup>67</sup>. Come accaduto prima ai loro connazionali dell'Armir, dopo lunghe marce e trasferimenti in carri merce, gli ex Imi giungevano nei campi di internamento dove subirono lo stesso trattamento dei prigionieri dell'Armir.

---

<sup>65</sup> Tuttavia, quando una legge del 1980 introdusse la promozione al grado superiore degli ufficiali che avevano combattuto nella Resistenza, gli Imi furono esclusi pur essendo stati riconosciuti volontari della libertà. Dovettero aspettare altri dieci anni perché venisse riconosciuto anche a loro tale diritto. Ivi, p. 43.

<sup>66</sup> Il dato è riportato in *Voennoplennye v Sssr. 1939-1956. Dokumenty i materialy [I prigionieri di guerra nell'Urss. 1939-1956. Documenti e materiali]*, Logos, Moskva. 2000, p. 898.

<sup>67</sup> Si veda come esempio, la lettera dall'ammiraglio Manlio Tarantini, già comandante militare marittimo in Albania, al comandante del campo di Wugarten, con la quale ringraziava i russi per la liberazione e per il trattamento riservato agli italiani. Cfr. “L'Alba: per un'Italia libera e indipendente. Giornale dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica”, 14 luglio 1945, n. 28.

Molti Imi perirono nelle marce di trasferimento o nei trasporti sui treni merci e non furono mai registrati dai soldati sovietici; tanti altri morirono in prigionia per la fame e il freddo. Molti di loro furono anche costretti dai russi a sfilare sulla Piazza Rossa, incolonnati dietro ai prigionieri tedeschi.

Gli internati che provenivano dal campo nazista di Bor, in Serbia, furono costretti a percorrere a piedi un tragitto di 50 chilometri, durante il quale molti caddero sfiniti; i sopravvissuti, in traghetto sul Danubio, arrivarono a Calafat, in Romania, dove lavorarono al porto per quaranta giorni. Di qui furono imbarcati su barconi che risalivano il Danubio, pigiati in 400 in stive che ne avrebbero contenuti a stento un centinaio. Infine arrivarono a Reni, una città sull'esatto confine tra Romania e Ucraina, pochi chilometri a nord-ovest del Mar Nero, dove era dislocato il campo di prigionia n. 38, riservato sostanzialmente agli Imi. Nel lager di Reni morirono 397 soldati italiani. Un altro lager riservato solo agli ex Imi era quello di Taganrog, n. 251, nella regione di Rostov, alla foce del Don sul mare di Azov, dove morirono 89 ex internati dei tedeschi<sup>68</sup>. I più sfortunati finirono invece nel campo n. 188 di Tambov dove la mortalità fu altissima.

Anche gli ex Imi furono sottoposti a un duro regime di lavoro, in particolare i soldati, e inseriti nel piano di sfruttamento di manodopera gratuita, perché italiani e, dunque, ritenuti colpevoli della guerra di aggressione all'Unione Sovietica. Come nei lager nazisti, anche in quelli sovietici – ma in maniera più marcata – era applicato il principio del cottimo sul lavoro, ovvero la realizzazione di quote stabilite di produzione, dette “norme”. Al rispetto delle norme erano connessi privilegi, come l'aumento della magra razione di cibo; qualora invece la norma non fosse stata rispettata la razione di cibo sarebbe stata ridotta, provocando l'ulteriore debilitazione dell'internato. Inoltre anche gli internati, come li definirono i sovietici, furono inseriti nel programma di rieducazione politica all'antifascismo, ritrovandosi nella situazione paradossale di chi, fino a poco prima, aveva subito le pressioni nei lager nazisti per aderire alla Repubblica sociale o collaborare con la Germania.

### *I dati sugli Imi deportati nell'Urss*

Nel giugno del 1945 l'allora ministro degli Esteri De Gasperi cercò di ottenere informazioni sul numero degli ex internati dei tedeschi in Unione So-

---

<sup>68</sup> *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, Stabilimento grafico militare, Gaeta, 1996, p. 17.

vietica, insieme a quello dei prigionieri dell'Armir, lamentando il fatto che Mosca non aveva inviato dati né informazioni sull'ubicazione e la situazione dei campi<sup>69</sup>. Ancora a fine luglio nel precisare che le informazioni sulla sorte degli ex internati dei tedeschi erano vaghe e frammentarie, l'ambasciatore a Mosca, Pietro Quaroni, precisava che se il rimpatrio dei civili e dei militari sovietici dall'Italia faceva parte "dell'accordo generale intervenuto tra autorità sovietiche e angloamericane" (accordi di Yalta), tale accordo "purtroppo non riguarda la posizione degli italiani liberati dall'Esercito rosso", cioè degli Imi<sup>70</sup>. Dunque una situazione paradossale per gli Imi che non erano appunto prigionieri. L'evidente carenza di notizie nonché la difficile posizione dell'Italia, un paese vinto che non aveva alcuna possibilità di negoziare con l'Urss, rendevano la questione degli Imi, trattenuti dai sovietici, difficilmente gestibile da parte delle autorità italiane e al contempo un tema di forte impatto sull'opinione pubblica.

Tuttavia l'Urss fu il primo Paese a rimpatriare i prigionieri di guerra italiani. Uno dei motivi era stata l'alta percentuale di mortalità tra i prigionieri dell'Armir, così il responsabile per il rimpatrio, Golikov, nel '45 annunciava la restituzione di 21.065 italiani, senza specificare se si trattasse di prigionieri dell'Armir o di altro. Una volta che tutti i prigionieri furono rientrati, fu chiaro che su 21.065 uomini 10.032 erano dell'Armir (sopravvissuti sugli oltre 70.000 catturati); i restanti 11.033 appartenevano al numero imprecisato degli ex Imi trasferiti nei campi sovietici. Tale calcolo è stato possibile grazie agli elenchi inviati dal governo russo, di cui si è già detto. La selezione è stata possibile perché i sovietici indicavano nelle liste la data, il luogo della cattura e l'unità di appartenenza del prigioniero. Così si è potuto appurare che migliaia di essi appartenevano alle divisioni stanziato nei Balcani, non in Russia.

La documentazione che il governo russo ha inviato a quello italiano a partire dai primi anni Novanta, relativa ai prigionieri dell'Armir deceduti in Russia, contiene anche le migliaia di nominativi degli ex internati dei tedeschi morti nei lager sovietici. Da qui sappiamo che tra gli Imi si contarono almeno 1.278 morti; se a questi aggiungiamo gli 11.033 rimpatriati abbiamo 12.311, la cifra approssimativa, e comunque in difetto, degli ex Imi trasferiti dai lager nazisti in Unione Sovietica tra il '44 e il '45. Nel valutare i dati dobbiamo tener conto

---

<sup>69</sup> *Prigionieri italiani in Russia*, telespresso n. 19/11231 del Ministero degli Esteri, DGA, Pol. IX, a firma Alcide De Gasperi, 28 giugno 1945 (Aussme, DS 2271/C, p. 1).

<sup>70</sup> Telespresso dell'Ambasciata italiana a Mosca al Regio Ministero degli Esteri, 27 luglio 1945 (Asmae, Sez. Affari politici, 1931-1945, busta 49, sottofascolo 3).

che i sovietici avevano ormai organizzato la gestione dei prigionieri di guerra, pertanto le cifre riferite a quel periodo sono abbastanza attendibili. L'eventuale approssimazione dipende invece dal fatto che non tutti gli ex internati furono registrati: come avvenne per i prigionieri dell'Armir, gli ex Imi, che non sopravvissero ai lunghi trasferimenti a piedi o nei vagoni merci e non riuscirono ad arrivare nei campi, non furono censiti; inoltre, a livello generale, è stato impossibile decifrare alcuni nomi contenuti negli elenchi russi per via della erronea trascrizione in cirillico dall'italiano da parte dei soldati che redigevano gli elenchi. Grazie all'apertura degli archivi russi e ai documenti inviati al Ministero della Difesa italiano, il reduce dell'Armir, Carlo Vicentini, ha potuto stilare degli elenchi che sino a oggi rappresentano il punto di partenza per studi e ricerche sugli Imi finiti in Unione Sovietica. Da un primo elenco si evince che il maggior numero di morti si verificò nel lager di Reni (397 decessi). L'altro lager colpito da un alto tasso di mortalità fu quello di Tambov, dove dei 9.197 deceduti, 142 erano ex Imi, morti tra il 1944 e il 1945; i restanti 9.055 deceduti appartenevano all'Armir.

Un dato importante ci viene da un altro elenco che riporta il numero dei decessi registrati dai sovietici, ripartiti per unità di appartenenza. Da qui apprendiamo che tra gli ex Imi della divisione Acqui nei lager sovietici si registrò il maggior numero di morti: 162 su un totale di 800 perdite nell'esercito, cioè più del 20%. Le perdite subite dalla Acqui nella prigionia sovietica superarono anche quelle di altre unità come la marina (in totale 98 decessi) e furono il doppio di altre divisioni come la Regina e la Ferrara (rispettivamente 84 e 82 morti). Questo dato sorprendente si potrebbe spiegare col fatto che probabilmente i militari della Acqui furono i più numerosi tra gli ex Imi catturati dai sovietici; inoltre è probabile che le loro condizioni fisiche al momento della cattura fossero peggiori rispetto a quelle degli altri, per il duro trattamento subito durante la prigionia tedesca<sup>71</sup>.

I documenti russi, consultati recentemente nell'archivio dell'Nkvd (il Commissariato del popolo per gli Affari interni)<sup>72</sup>, sembrano illuminare questa triste vicenda dandoci la possibilità di fare alcune ipotesi, le più plausibili sulle ragioni che nel '44 spinsero i comandi dell'Armata rossa a trascinare in territorio

---

<sup>71</sup> Si veda a tal proposito M.T. Giusti, *L'illusione del ritorno: gli Internati acquini nei lager sovietici*, in C. Brizzi (a cura di), *Né eroi, né martiri, soltanto soldati. La Divisione "Acqui" a Cefalonia e Corfù settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 2014, pp. 115-146, pp. 145-146.

<sup>72</sup> Si tratta dell'Archivio statale della Federazione russa, Garf (*Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii*). In particolare sono stati esaminati i documenti conservati nel "fondo speciale" di Stalin, Molotov e Berija.

sovietico un numero di italiani che superava quello dei prigionieri già reclusi nei lager e appartenenti all'Armir. Tali ragioni, alla base di decisioni prese da Stalin, con probabile suggerimento dell'Nkvd, e quindi di Berija, furono di carattere pratico e politico: innanzitutto i militari italiani furono deliberatamente considerati collaboratori della Germania, ignorando le loro scelte di resistenza passiva fatte nei lager tedeschi dopo l'armistizio. L'Nkvd intendeva poi sfruttarli come manodopera gratuita; inoltre essi rappresentavano una buona merce di scambio, per servirsene nelle trattative al tavolo della pace al fine di accampare richieste politiche e il risarcimento dei danni di guerra, nonché, non meno importante, di ottenere il rientro forzato dei cittadini sovietici rifugiati in Italia. In sostanza si trattava di una strategia che Stalin adottò alla fine del conflitto, quando era ormai convinto della vittoria. Tale strategia, che comportava il trasferimento in Unione Sovietica del maggior numero di persone, militari e civili sovietici, internati, civili e prigionieri di guerra stranieri, malgrado le obiettive difficoltà organizzative per accoglierli, sarebbe stata di qualche utilità per l'Unione Sovietica al momento delle trattative per la pace.

Trasferendo gli ex Imi sul territorio russo, la leadership sovietica si caricò del peso di migliaia di militari di un Paese che non era più nemico, uomini già stremati dalla prigionia tedesca che andavano nutriti e assistiti; non potendo adempiere a questi obblighi, l'Urss si rese responsabile della morte di molti di loro. Così facendo, inoltre, perse l'occasione di rivendicarne la vera liberazione dai tedeschi e di adoperare questo argomento per costruirsi un'immagine positiva nell'opinione pubblica italiana. Le migliaia di Imi che dovettero subire la situazione paradossale di una doppia prigionia, prima di Hitler, poi di Stalin, accettarono la sorte con fatale rassegnazione, un corollario incomprensibile della guerra.

Nella tragedia generale dell'internamento però emerge chiaro un aspetto della identità italiana, anche una sorta di riscatto dell'8 settembre. L'armistizio aveva rappresentato un momento di sbando, di confusione; in realtà, i casi di militari che decisero di combattere al fianco dei partigiani e contro i tedeschi hanno riscattato i cedimenti di alcuni comandanti, gli errori strategici e lo stesso comportamento di Badoglio e del re. Ma ancor di più un tratto positivo per la costruzione di una identità italiana post-fascista ci viene da quegli Imi, la maggioranza, che pure in condizioni drammatiche, e a costo della vita, si rifiutarono di continuare la collaborazione con la Rsi o con la Germania. L'opzione se cedere alle sollecitazioni dei tedeschi e dei fascisti di Salò offrì a tutti l'occasione di ripudiare una volta per tutte il passato fascista, personale e del Paese, e di chiudere definitivamente con Mussolini e con il regime. La scelta di arrendersi per molti o di combattere per altri non fu dunque una scelta "antifascista"

ma di opposizione al fascismo. E il rifiuto fu una valutazione consapevole perché l'adesione alla causa nazifascista violava soprattutto il giuramento fatto al re e alla patria. In tal modo gli Imi non optanti attuarono una svolta che era la completa rottura con il fascismo, completo e irrevocabile rifiuto dell'alleanza nazifascista. Queste scelte responsabili degli Imi in prigionia e le azioni nella Resistenza avrebbero gettato le basi per un'Italia antifascista e democratica.

\* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO